

Voto in Iran, Rafsanjani in testa a Teheran Schiaccio ad Ahmadinejad

Il moderato sconfitto un anno fa alle presidenziali al primo posto per l'Assemblea degli esperti

AHMADINEJAD SCONFITTO DAL VOTO

popolare. Questo il clamoroso scenario che si stava a poco a poco delineando ieri sera in Iran mentre continuava con grande lentezza

lo spoglio delle schede. Fra i candidati all'Assemblea degli esperti, il fedelissimo

del capo di Stato, Mohammad Taqi Mesbah-Yazdi, risultava solo sesto, mentre al primo posto era Rafsanjani, l'uomo che un anno e mezzo fa Ahmadinejad superò al ballottaggio per le presidenziali. Questo era perlomeno il risultato che emergeva dallo scrutinio in corso nella circoscrizione di Teheran. L'Assemblea degli esperti è l'organismo che deve nominare la Guida suprema del Paese in caso di decesso o di impedimento. Oggi la Guida suprema è Ali Khamenei, della fazione conservatrice clericale, spesso in contrasto con gli integralisti «laici» legati al presidente Ahmadinejad. Questi ultimi perdono consensi un po' dappertutto anche nelle elezioni per i Consigli comunali. Clamoroso lo scenario che, stando all'agenzia semi-ufficiale Mehr, si profilava a Teheran. Qui i seguaci dell'ex-pasdarano conserverebbero solo 4 dei 14 consiglieri conquistati nel febbraio 2003. In quelle elezioni i sostenitori di Ahmadinejad avevano fatto il pieno lasciando agli avversari un solo seggio.

In ripresa nel Paese i riformatori, ma soprattutto la corrente dei moderati o conservatori pragmatici che fa capo a Rafsanjani. In molte circoscrizioni, Teheran compresa, innovatori e pragmatici si sono presentati assieme. Buoni risultati otterrebbero anche gli integralisti legati al clero sciita ed alla Guida suprema Ali Khamenei. L'affluenza è stata notevole, intorno al sessanta per cento. Anche questo spiegherebbe il calo percentuale di suffragi a favore degli ultraconservatori. Il loro straordinario exploit nelle municipali della capitale quattro anni fa ad esempio, dipese in gran parte dall'altissima percentuale di astensioni, che toccò allora il livello record dell'85%. Era il periodo in cui lo schieramento progressista era in caduta libera nei consensi fra i cittadini, delusi dal-

le mancate realizzazioni delle riforme promesse dal presidente di allora, Mohammad Khatami. Ieri sera alcuni rappresentanti dei movimenti riformisti si sono recati alla prefettura per protestare contro «la lentezza delle operazioni di scrutinio e l'assenza di qualsiasi informazione a proposito delle municipali di Teheran». La protesta si riferiva alla mancanza di notizie ufficiali, mentre l'agenzia Mehr, oltre ad attribuire 4 seggi al gruppo di Ahmadinejad, ne

In ripresa i riformatori e la fazione integralista legata alla Guida suprema Khamenei rivale del presidente

dava tre ai progressisti e 8 ai sostenitori del sindaco Mohammad Baqer Qalibaf, conservatore della fazione anti-Ahmadinejad. Un'altra agenzia non ufficiale, la Fars, segnalava una batosta per Ahmadinejad anche ad Isfahan, seconda città del Paese, dove la lista dei candidati a lui vicini avrebbe ottenuto solo 2 seggi su un totale di 13, i riformisti 4 e i conservatori tradizionalisti 7. Giovedì sera, alla vigilia del voto, una persona era morta e un'altra era rimasta ferita nell'esplosione di due bombe a Zahedan, nell'Iran sud-orientale. Secondo Abbas-Ali Kadkhodai, portavoce del Consiglio dei Guardiani, che sovrintende alle elezioni, gli scoppi non hanno colpito seggi elettorali e «non hanno ostacolato le operazioni di voto».

Le liste favorevoli al capo di Stato perdono consensi anche nelle comunali Alle urne il 60%



Operazioni di voto in un seggio di Teheran Foto di Hasan Sarbakhshian/Ap

LONDRA

Cherie Blair contro l'M16 per una spia

Una furiosa battaglia legale è in corso tra l'avvocato Cherie Blair, moglie del premier britannico, e i servizi segreti dell'M16 sui documenti top secret relativi alla spia nota come «Il grifone», un austriaco che fornì alla Gran Bretagna informazioni vitali sul programma atomico tedesco durante la Seconda guerra mondiale. Cherie, che rappresenta la famiglia dell'agente segreto, il cui vero nome era Paul Rosbaud, ha avanzato una richiesta formale all'M16, chiamato all'epoca SIS (Secret Intelligence Service) perché siano rese pubbliche tutte le carte relative alla vicenda, così che «i britannici possano adeguatamente apprezzare il contributo senza dubbio grandissimo che egli diede alla vittoria degli Alleati, con grande rischio personale».

L'Investigatory Powers Tribunal, l'organismo legale che sovrintende alla condotta dei servizi di intelligence ed è competente sull'argomento, non si è voluto esprimere sul tema, ma la famiglia Rosbaud ha deciso di andare avanti finché non verrà detta tutta la verità sul Grifone. Rosbaud, uno scienziato che si opponeva al regime nazista, fornì cruciali informazioni a Londra sui progetti per l'aereo a reazione, su radar, sulle bombe a lunga gittata V2 e sui tentativi tedeschi di creare la prima bomba atomica. Alla fine della guerra, Rosbaud fu portato via dalla Germania, indossando un'uniforme britannica, e si stabilì a Londra. Morì nel 1963.

L'M16 ha sempre detto no alla pubblicazione dei documenti, affermando che in quel dossier ci sono informazioni ancora rilevanti per la sicurezza nazionale.

Gli studenti rifiutano l'invito del presidente

Dopo le contestazioni all'università, Ahmadinejad ha offerto un incontro

GLI STUDENTI respingono l'invito ad incontrare Ahmadinejad. Il presidente si era detto disposto a ricevere i giovani da cui era stato aspramente contestato alcuni giorni fa in un'aula dell'ateneo Abu Kabir, a Teheran. Erano stati gli stessi universitari a chiedere un incontro per spiegare ad Ahmadinejad le ragioni della loro clamorosa iniziativa. Ma il capo di Stato avrebbe voluto trasformare l'udienza in un bagno di folla, ricevendo in coloro che l'avevano fischiato e avevano scandito slogan ostili nei suoi confronti, ma assieme ad un probabilmente soverchiante numero di fedelissimi del regime accuratamente selezionati presso altri istituti. I giovani hanno subodorato la trappola e si sono tirati indietro.

A rivelare l'intera vicenda, dalla richiesta di un colloquio al sì di Mahmud Ahmadinejad fino al successivo e motivato rifiuto degli studenti, è stato un giornale vicino ai riformatori, l'«Ayan-deh No». Il giornale ha citato le parole di uno dei protagonisti della protesta, Neghar Zamanfar: «Dopo quanto accaduto, avevamo chiesto all'ufficio del presidente un incontro privato con lui. Martedì è arrivata la telefonata di convocazione del portavoce del governo, Gohar Hosein Elham», che era però estesa ad altri studenti.

Per i ragazzi era pronta una trappola Al colloquio sarebbero stati presenti anche i suoi sostenitori

A quel punto i ragazzi hanno deciso di non accettare l'invito. In una lettera hanno motivato il loro no, aggiungendo la denuncia del clima che si respira nei luoghi di studio in Iran, dove «nessuna persona che sia critica nei confronti del governo, viene autorizzata ad esprimersi». Nel testo lamentano anche che l'«Associazione islamica degli studenti universitari» (di tendenze progressiste) sia stata «distrutta» e che alcuni contestatori siano stati sospesi dai corsi. Ahmadinejad stesso aveva commentato l'episodio accaduto ad Abu Kabir nel suo weblog con queste parole: «Quando un piccolo gruppo mi ha insultato in tutta libertà, mi sono ricordato gli anni in cui ero studente, e sotto il regime laico (dello Shah) sostenuto dall'Occidente, non si potevano nemmeno respirare. All'epoca ogni insulto ai dirigenti del Paese era seguito da prigione e tortura, ma oggi, quando

una piccola minoranza ha insultato il presidente e ne ha bruciato le foto, la maggioranza degli studenti e dei professori rivoluzionari hanno sopportato con tolleranza quelle agitazioni». Nessuna menzione ovviamente della repressione che da anni subiscono gli oppositori del regime, una repressione intensificata da quando Ahmadinejad è stato eletto presidente. Nessuna parola nemmeno sul fatto che Ahmadinejad nel recarsi ad Abu Kabir si fosse portato dietro uno stuolo di sostenitori a bordo di autobus.

Lunedì scorso la contestazione e gli slogan contro il «tiranno» che stava parlando

COSTARICA

Ragazzo italiano ucciso, volevano il suo computer

SAN JOSÉ Lo hanno ucciso, con due colpi di pistola, per rubargli il computer portatile, bloccandolo all'uscita dell'albergo. È morto così a San José, in Costa Rica, Giorgio Gallo, studente di 21 anni originario di Maierà, nel Cosentino. Il giovane è stato portato subito in ospedale, dove però è morto dopo essere stato sottoposto ad un intervento chirurgico. Dei due assassini, fuggiti dopo il «colpo», non c'è traccia. Giorgio Gallo era arrivato venerdì a San José. Il giovane stava avviando un'attività imprenditoriale nel settore dei pannelli solari ed in Costa Rica avrebbe dovuto acquistare del materiale. Nel momento in cui è stato ucciso, Gallo si stava recando in un negozio di ceramica. Non era la prima volta che il giovane si recava in Costa Rica, dove aveva numerose conoscenze. Dopo avere sbrigato le questioni che lo interessavano per la sua attività imprenditoriale, Gallo si sarebbe dovuto recare in Nicaragua per trascorrere il Natale in compagnia della sorella Giuditta, che già si trova in Centro America, e della fidanzata. È stata Giuditta Gallo ad avvisare dell'omicidio i genitori, che vivono a Maierà e sono proprietari di un'attività commerciale a Diamante. Lo studente, dopo avere conseguito il diploma, si era trasferito a Milano, dove si era iscritto ad ingegneria elettronica. Edmondo Gallo, affranto dal dolore, ha raccontato all'Ansa le modalità dell'uccisione del figlio. «Gli sono saltati addosso in due - ha detto - per rubargli il computer portatile. Giorgio ha resistito e loro gli hanno sparato. È assurdo, ma è proprio così. Giorgio era un pezzo di pane e non faceva male a nessuno. Non era la prima volta che si recava a San José anche perché collaborava con un'associazione di beneficenza». Secondo il Ministero degli Esteri l'autopsia verrà compiuta oggi. L'ambasciata italiana sta facendo di tutto perché la salma possa essere rimpatriata il prima possibile.

IN PIAZZA A MOSCA

4000 contro Putin Arrestati in 50

La «marcia di chi non è d'accordo», così l'hanno chiamata, ha portato ieri in piazza a Mosca oltre 4000 persone decise a manifestare contro Putin. A guidare l'iniziativa, l'ex campione di scacchi Garry Kasparov, leader del Fronte Unito civile, determinato a raccogliere i pezzi di un'opposizione quanto mai eterogenea e litigiosa, non rappresentata in Parlamento e senza tribune televisive. La manifestazione è stata preceduta da intimidazioni e divieti e si è conclusa con una cinquantina di fermi.

Iraq, al Maliki apre le porte dell'esercito agli ex soldati di Saddam

L'annuncio del premier all'apertura della Conferenza di riconciliazione. Fu Bush a decidere di mandare a casa tutti i militari del rais rovesciato

A più di tre anni e mezzo dall'inizio della guerra, costata la vita a 2941 soldati americani e a centinaia di migliaia di iracheni, mentre Saddam attende l'esecuzione, il partito Baath, che ha amministrato il paese per decenni, viene riabilitato e torna ad essere uno dei soggetti della politica irachena. La decisione che testimonia la disperazione dei dirigenti di Baghdad e degli americani, era nell'aria da tempo e ieri è stata ufficializzata dal premier Al Maliki. Usando un insolito linguaggio conciliante il traballante capo del governo di Baghdad ha inaugurato ieri la «conferenza di riconciliazione», che proseguirà anche oggi, da lui stesso con-

vocata nel tentativo di fermare il caos e la violenza. Per questa ragione, e con il consenso degli americani (al Maliki si è consultato ieri in video-conferenza con Bush) il premier ha annunciato che «il nuovo esercito dell'Iraq apre le porte a tutti gli ex ufficiali» delle discolte forze armate di Saddam Hussein. Non solo: «Chiederò - ha detto il premier - al Parlamento di rivedere gli articoli della Costituzione riguardanti le commissioni sulla de-baathificazione e quella contro la corruzione affinché vi sia inserito il principio del perdono». Parallelamente i principali partiti iracheni, curdi, sciiti e sunniti, hanno avviato una trattativa per la fine

della violenza ed il rafforzamento del governo. La conferenza si è svolta nella zona verde di Baghdad e, per la prima volta, vi hanno preso parte anche alcuni ex-esponenti del partito Baath e addirittura rappresentanti di alcuni gruppi armati. Ad ascoltare il discorso del premier c'erano 250 delegati. L'elenco dei partecipanti è stato tenuto segreto, ma la presenza dei «nostalgici» è stata confermata da fonti ufficiali. Al Maliki non ha mancato di distinguere tra baathisti «buoni» (quelli che non si sono macchiati di sangue) e «cattivi» (che hanno sparato), ma, nonostante la segretezza, appare certo che anche rappresentanti

dei gruppi della lotta armata sono stati accolti e scortati nella zona proibita di Baghdad. È del resto noto che gli americani stanno segretamente trattando con i fuoriusciti del regime di Saddam. La svolta dunque c'è; la mossa del premier, per quanto ispirata dalla disperazione, rappresenta una radicale revisione delle politiche adottate subito dopo l'occupazione di Baghdad. Il primo «proconsole» di Bush, l'ambasciatore Paul Bremer, si fece consigliare dal faccendiere Ahmad Chalabi ed altri loschi personaggi allora sponsorizzati dalla Cia. Centinaia di migliaia di iracheni che, nella maggior parte dei casi, avevano aderito al

partito di Saddam solo per guadagnare un salario sono stati gettati nella miseria con le loro famiglie. Questo gravissimo errore ha rafforzato la guerriglia che ha facilmente reclutato tra gli epurati e drasticamente ridotto il consenso al nuovo corso. Ora, tardivamente, la dirigenza sciita corre ai ripari ed apre le porte agli ufficiali del passato regime, che, parzialmente, erano già stati accolti nelle forze armate. L'iniziativa del premier giunge tuttavia tardi e quando la situazione è già compromessa. Il presidente Talabani non si è fatto vedere ieri alla conferenza, ufficialmente per motivi di salute. Forse il leader curdo, che appare il più saggio tra gli

esponenti della politica irachena, è veramente malato, di certo i rapporti con gli sciiti non sono buoni. La trattativa sulla nuova legge sul petrolio si è incagliata. I curdi vogliono che siano le regioni (cioè loro) a decidere a chi vanno i proventi del petrolio, gli sciiti invece vogliono che il controllo avvenga a Baghdad dove loro comandano. E poi c'è Moqtada al Sadr. Anche ieri, mentre al Maliki parlava di «perdono» gli americani hanno compiuto un raid a Sadr City a caccia di miliziani sciiti ed il leader radicale minaccia ritorsioni. E a Baghdad sono stati scoperti ieri 53 cadaveri di sunniti rapiti e torturati.